



## **Trento, 8 Marzo 2022**

Ciao a tutte e tutti,

ADI Trento (associazione dottorande e dottorandi di ricerca in Italia) si occupa della tutela dei diritti delle precarie e dei precari della ricerca. Abbiamo deciso di partecipare alla manifestazione di oggi per far sentire la voce di uno dei settori in cui disuguaglianze di genere, precariato e disuguaglianze intergenerazionali sono più consolidate e spesso passivamente tollerate: l'università.

Nonostante le inchieste giornalistiche ne abbiano spesso messo in luce gli aspetti distruttivi - dai concorsi truccati ai baroni inamovibili - l'università italiana è un'università di eccellenza.

Tuttavia, dalla riforma Gelmini in avanti, abbiamo assistito a un progressivo sottofinanziamento della ricerca, con conseguenti tagli e carenza di personale. Sorge allora spontanea una domanda: date queste premesse, com'è possibile che l'università italiana non solo abbia raggiunto alti livelli di eccellenza, ma continui addirittura a migliorarsi? A quale prezzo?

L'eccellenza è stata raggiunta attraverso il precariato. Infatti, le università italiane funzionano principalmente grazie a lavoratori e lavoratrici con contratti precari. Fra loro, più del 90% abbandona l'università dopo un percorso di precarietà che può durare fino a 12 anni. Essere una dottoranda o un dottorando in Italia significa non avere un contratto di lavoro e tuttavia vedersi assegnati incarichi di ricerca, di didattica, e amministrativi, spesso a titolo gratuito.

L'eccellenza è stata raggiunta con l'aumento dei ritmi di lavoro, che richiedono da un lato di soddisfare in tempi rapidi le esigenze educative delle studentesse e degli studenti e dall'altro di pubblicare sempre più articoli scientifici in breve tempo, seguendo una logica aziendale di produttività che non ha nulla a che fare con la creazione e la diffusione di sapere.

L'eccellenza è stata raggiunta attraverso un modello di università neoliberale guidato dalla retorica dell'efficienza, che non ha esteso i diritti e le opportunità per le nuove generazioni.

Chi è, quindi, a pagare il prezzo più alto di questo sistema?

Questo modello ha inevitabilmente ripercussioni negative su tutti coloro che ne sono vittima, ma ancora una volta le più penalizzate sono le donne.

Nel passaggio dalla formazione universitaria alla carriera accademica, la presenza delle donne diminuisce drasticamente. Ciò mette in luce l'esistenza di fenomeni di *glass ceiling* e segregazione verticale, per i quali le donne hanno minor probabilità di raggiungere le posizioni apicali nell'ambito accademico.

In Italia, più di 4 rettori su 5 sono uomini.

Più di 3 Professori Ordinari su 4 sono uomini, statistica che peggiora ulteriormente se si considerano le discipline scientifiche, dove solo un Professore Ordinario su 5 è donna.

Tuttavia, anche se è evidente lo squilibrio che si crea, nell'avanzamento di carriera, tra uomini e donne, non sempre vengono evidenziate le modalità in cui la discriminazione di genere viene attuata:

pensiamo agli stereotipi di genere che fanno sì che alle donne vengano attribuiti più frequentemente alcuni incarichi anziché altri: a quante di noi, per esempio, sarà capitato di vedersi assegnare mansioni amministrative, che ci rallentano e non servono per l'avanzamento di carriera, solo perché siamo considerate "più precise" o "più pazienti".

O pensiamo alla maternità e a quanto spesso ancora accade che durante i colloqui di lavoro ci venga chiesto se vogliamo avere figli, o a quanto sia ancora troppo bassa la percentuale di padri che usufruisce del congedo di paternità. A questo proposito, il personale precario dell'accademia viene penalizzato nell'accesso al welfare di ateneo come ad esempio gli asili nido.

Questo sistema ha rivelato tutta la sua fragilità durante la pandemia: da Marzo 2020 a oggi, è diminuito ancor di più il numero di pubblicazioni delle ricercatrici rispetto a quello dei loro colleghi uomini.

Per queste ragioni oggi noi di ADI Trento abbiamo deciso di scendere in piazza, non solo per dire no alle disuguaglianze di genere ma anche per dire no al precariato, per dire no alle disuguaglianze intergenerazionali, per dire no ai modelli di gestione neo-liberali basati sulla precarizzazione del lavoro.

Ma soprattutto siamo qua perché crediamo che soltanto attraverso un impegno collettivo possiamo ottenere più diritti per tutte le persone.

Grazie di essere qui con noi oggi e

Buon 8 marzo.